



Università
degli Studi di
Messina



QUADERNI DI INTERCULTURA

ISSN 2035-858X

Anno XVI/2024



Università
degli Studi di
Messina

QUADERNI DI INTERCULTURA



Università
degli Studi di
Messina

QUADERNI DI INTERCULTURA

ISSN 2035-858X

Direttori responsabili

Journal Manager

Salvatore Agresta

Università degli Studi di Messina

Caterina Sindoni

Università degli Studi di Messina

Capo-Redattori

Managing Editors

Dario De Salvo

Università degli Studi di Messina

Alessandro Versace

Università degli Studi di Messina

Redazione

Editorial Board

Luca Agostinetti

Università degli Studi di Padova

Gennaro Balzano

Università degli Studi di Messina

Silvano Calvetto

Università degli Studi di Torino

Chiara Carmela Giovinazzo

Università degli Studi della Valle D'Aosta

Luca Odini

Università degli Studi di Urbino

Fabio Stizzo

Università Pegaso

Andrea Suggi

Università degli Studi di Udine

Comitato scientifico

Scientific Committee

Cristina Allemann-Ghionda Germany

Jesus Aparicio Gervas Spain

Claudio Bolzman Switzerland

Paul Carr United States

Luiza Cortesao Portugal

Sonia Castro Mallamaci Switzerland

Luigi D'andrea Italy

Mirella D'Ascenzo Italy

Massimiliano Fiorucci Italy

Reinaldo Fleuri Brazil

Angelo Gaudio Italy

Mohamed Lahlou France

Walter Lorenz Italy

Carlos Martínez Valle Spain

Peter Mayo Malta

Rosa Nunes Portugal

Maurizio Piseri Italy

Agostino Portera Italy

Livia Romano Italy

Calin Rus Romania

Filippo Sani Italy

Milena Santerini Italy

Peter Simon Germany

Michele Vatz-Laaroussi Canada

Szabó Zoltán András Unghery

Segreteria di redazione

Editorial Office

Claudia Di Perna

Tatsiana Karachun

Francesca Sindoni

Università degli Studi di Macerata

Curatore della grafica

Layout editor

Caterina Sindoni

Università degli Studi di Messina

Comitato tecnico

Publishing assistant

Nunzio Femminò

Cettina Cosenza

Dario Orselli

CAB Messina

Università degli Studi di Messina

Via Concezione n. 8, 98121, Messina (Italy)

Mail: quadernintercultura@unime.it

Homepage: <https://riviste.unime.it/index.php/qdi>

QUADERNI DI INTERCULTURA

ANNO XVI - 2024

Indice

Editoriale

- Collezionare ed insegnare 7
Caterina Sindoni
Università degli Studi di Messina

Sezione monografica *Collezionare e insegnare*

- Insegnare a sé stessi: la collezione come meccanismo cognitivo e strumento pedagogico 13
Paolo Campione
Università degli Studi di Messina
- I libri-oggetto: la Compagnia di Gesù e il ruolo didattico delle collezioni bibliografiche 19
Giuseppe Scuderi
Ricercatore indipendente
- Collezionare l'informe: cosa ci insegna l'arte contemporanea 29
Laura Ieni
Ricercatore indipendente
- Cosa insegnano le pietre: il collezionismo di minerali e gemme tra medioevo e rinascimento 41
Valentina Certo
Università degli Studi di Messina
- Raccogliere, sistematizzare, capire: il collezionismo come intervento sulla disabilità 53
Valeria Costanza D'Agata
Università degli Studi di Messina
- Quando le cose prendono il sopravvento: la collezione tra disturbo e cura 65
Maria Valentina Pagano
Ricercatore indipendente

Collezionismo e memoria: alla ricerca di un museo scomparso **75**

Alessandra Migliorato

Ricercatore indipendente

Il Campionario Daneu e il collezionismo tessile a Palermo tra '800 e '900 **89**

Elvira D'Amico del Rosso, Marzia Cataldi Gallo

Ricercatrici indipendenti

Studi e Ricerche

Chiesa e sistema educativo nell'Italia del XVI Secolo **103**

Maurizio Piseri

Università degli Studi della Valle d'Aosta

Studi e Ricerche - Sezione Junior

Da STEM a STEAM. Tra legislazione e approccio integrato **123**

Claudia Di Perna

Università degli Studi di Macerata

The impact of Pedagogical experimentation on student learning and engagement: a comprehensive review **135**

Tatsiana Karachun

Università degli Studi di Macerata

Universal Design for Learning e riprogettazione accessibile di artefatti didattici per l'apprendimento delle discipline scientifiche nella scuola dell'infanzia e primaria **145**

Francesca Sindoni

Università degli Studi di Macerata

Recensioni

D. Bruni, A. Cava, M. Meo, A. Penna (Eds.), *Puralismi. Riflessioni su corpi, politiche e rappresentazioni di genere*, Mimesis, Milano-Udine, 2023, pp. 221 **165**

Claudia Giordano

Università degli Studi di Messina

SEZIONE MONOGRAFICA

Collezionare e insegnare

QUANDO LE COSE PRENDONO IL SOPRAVVENTO: LA COLLEZIONE TRA DISTURBO E CURA

Maria Valentina Pagano*

Ricercatrice indipendente



Riguardo al tema delle “derive nel collezionismo”, sembra interessante interrogarsi sulla possibilità di identificare uno specifico riferimento temporale nell’arco di tutta la vita in cui si sviluppa gradualmente il desiderio di collezionare. E, allo stesso tempo, sulle difficoltà e le sofferenze derivanti dal bisogno di liberarsi di qualcosa che si colleziona, ma che è privo di senso o valore. E la domanda è: chi decide il senso e il valore che le cose hanno nella nostra vita? Come può essere un dato di fatto? A 10 anni inizia la preadolescenza e i bambini tendono a iniziare a collezionare per affermare se stessi per la prima volta. Come e quanto il modello genitoriale, le differenze di genere, i contenuti di intrattenimento specifici per età possono influenzare un futuro disturbo ossessivo-compulsivo o una sindrome come l’accumulo compulsivo? Con interviste mirate sembra possibile tracciare un percorso di indagine che può portare ad alcuni dati interessanti da analizzare per un approfondimento.

About the topic “drifts in collecting” it seems to be interesting to ask a question about the possibility to identify a specific temporal reference in whole life in which desire of collect is gradually being developed. And, at the same time, hardships and sufferings by having need to get rid of something collected, but without any sense or value. And the question is: who decides about sense and value that things have in our life? How can it be a fact?! By age 10, preadolescence began, and children tend to start collecting to assert themselves for the first time. How and how much parents modeling, gender differences, age-specific entertainment content, can affect a future obsessive compulsive disorder or syndrome like hoarding? With target oriented interviews it seems possible to draw a way of investigation that can leads to some interesting data to cover to go in for a closer look.

Parole chiave: Disposofobia, età evolutiva, collezione.

Keywords: Hoarding, developmental age, collection.

1. Tra collezione e identità

“My dad has a weird hobby; he collects empty bottles [...] which sounds so much better than ‘alcoholic’”. Stewart Francis è un comico arcinoto nell’ambito della black comedy, un tipo di comicità che a volte viola le regole del buon gusto facendo riflettere su tematiche particolari; quelle, per intenderci, sulle quali normalmente “non si scherza”. La battuta è sembrata, quindi, piuttosto calzante rispetto al contesto, rimandando a un nesso non sempre evidente: quello fra collezionismo e patologia.

Dietro una collezione può infatti nascondersi anche questo. E molto altro. Sicuramente l’atto del collezionare, ormai è acclarato, dice molto sulla mente di chi colleziona, rivelando o forse costruendo, persino, l’identità del collezionista. Collezionare è, infatti, un atto unico e antico quanto l’uomo; ne abbiamo certezza grazie alle varie testimonianze di carattere archeologico e storico-artistico, ai reperti pervenuti dagli scavi, dai ritrovamenti nei luoghi più impensati, ma anche più prolifici, come i corredi funebri. Basti pensare infatti agli oggetti sepolti insieme ai cadaveri (non necessariamente personalità di spicco), rinvenuti con i corpi nelle tombe, e sul cui significato le interpretazioni si sono sprecate, e tuttora si sprecano, nel tentativo di fornire delle spiegazioni plausibili, ma senza guadagnarne certezza, perché collezionare è, in fondo, un atto che si potrebbe definire naturale, primordiale e, soprattutto, raramente puramente estetizzante e fine a se stesso.

Ci riguarda tutti. Sappiamo bene che si possono collezionare oggetti di valore, come altri insignificanti o almeno apparentemente. Cos’è che determina, infatti, in modo univoco e oggettivo, il reale valore attribuibile a un oggetto? Gli oggetti che custodiamo e che collezioniamo hanno, invero, un valore affettivo, addirittura ben prima che economico. Difficilmente un collezionista si baserebbe, infatti, soltanto sul valore effettivo di un bene (persino l’affettività contribuisce a determinare, aumentandolo, il valore di un bene!) e, anche in quel caso, la scelta su cui ricadrebbe la sua attenzione direbbe comunque qualcosa sull’identità del collezionista stesso. Quando nella primavera del 1977 scoppiò lo scandalo dei falsi De Chirico, il mercato italiano delle opere d’arte moderne entrò in crisi, suscitando diverse polemiche. Ad intervenire nel dibattito anche Enzo Siciliano che, per la terza pagina di Stampa Sera del 30 maggio dello stesso anno, scrisse l’elzeviro all’interno del quale interessa il passaggio:

A ben considerare e meditare, l’oggetto d’arte non dovrebbe aver prezzo (anche se, nel caso non lo avesse, di che sbarcherebbe il lunario un artista?). Intendo dire che l’oggetto da museo non dovrebbe avere prezzo: se ce l’ha è una invenzione, o una convenzione: è già truffa, comunque, che riduce l’arte a strumento per soddisfare brame per niente estetiche. Il collezionismo è metafora, lo sappiamo per via della psicologia del profondo, di passioni inconfessabili.

Ognuno di noi, lo dico con estrema presunzione, colleziona, o ha collezionato qualcosa, nell’arco della sua vita. Sia pure senza sapere che ciò che custodiva gelosamente costituiva, in effetti, una collezione. In fondo, per parlare di collezione, basta che si annoveri più di un oggetto e che tali oggetti siano messi in relazione tra loro a qualsivoglia titolo da parte del collezionista, nonché organizzati sulla base di un parametro preciso, sebbene altrettanto arbitrario. L’importanza di tali oggetti trascende quindi il loro reale valore economico; ma, soprattutto, è indicativo della presenza di una collezione il fatto che il pensiero di privarsi di tali oggetti, per qualsivoglia motivo, generi

in colui che li possiede un senso di disagio, dall'intensità misurabile, i cui livelli possono aumentare sensibilmente fino a sfociare in vera e propria ansia da separazione e sofferenza psicofisica, diventando spia di una plausibile patologia. Anche per questo, oggi, possiamo sentirci liberi di parlare di effettive diagnosi di un vero e proprio disturbo da accumulo, o disposofobia¹.

2. Tra collezione e patologia

In tempi passati considerata una delle manifestazioni del disturbo ossessivo-compulsivo (DOC), più recentemente la disposofobia (altrimenti detta, banalmente, disturbo da accumulo), ha conquistato uno spazio esclusivamente dedicato nella quinta e più recente edizione del Manuale diagnostico e statistico dei disturbi mentali (DSM V)², come una patologia a sé stante, e una sintomatologia che afferisce appunto ai disturbi di ansia. Non è facile tracciare tuttavia un limite fra il "normale" e il "patologico" nella dinamica dell'accumulo: come infatti notavano già Frost e Steketee, i cui studi sono fondamentali sull'argomento:

[...] i confini tra normale e anormale divengono confusi quando si parla di disposofobia. Tutti noi ci leghiamo ai nostri averi e conserviamo oggetti che altre persone non conserverebbero. Tutti, quindi, condividiamo alcune delle tendenze disposofobiche. La passione di un collezionista, la procrastinazione di qualcuno che non si è preso il tempo per disfarsi delle sue cianfrusaglie e il sentimentalismo di chi tiene ricordi di importanti eventi personali fanno tutti parte della storia dell'accumulare³.

Ma aggiungono:

[...] La sofferenza e il disagio costituiscono il confine tra il normale collezionismo e la patologia. La maggior parte delle persone che vediamo prova grande angoscia a causa dell'accumulo compulsivo. Acquisire e tenere tutti questi oggetti li ha rovinati finanziariamente e socialmente, allontanando le loro famiglie e compromettendo la loro abilità di condurre una vita normale. In alcuni casi sono state danneggiate

* Maria Valentina Pagano, docente di Storia dell'arte, laureata in Scienze Storiche presso l'Università degli Studi di Messina, abilitata presso l'Università della Calabria, ha conseguito il Dottorato di ricerca in Scienze Cognitive presso il dipartimento COSPECS dell'Università di Messina con un progetto che indaga l'identità del cavaliere medievale, fuori dal *topos* storico-letterario, delineandone un profilo psicopatologico.

¹ Nel DSM-V viene definito come disturbo caratterizzato dalla difficoltà a buttare determinate cose, indipendentemente dal loro valore, espressione di un intenso bisogno di salvarle e di un forte disagio all'idea di separarsene [fonte: apc.it alla voce: disturbo da accumulo].

² DSM V del 2013, sebbene risalga al 2023 una revisione (DSM-V-TR) con aggiornamenti relativi ai criteri diagnostici e ai codici ICD-10-CM.

³ R. O. Frost, G. Steketee G., *Stuff: Compulsive hoarding and the meaning of things*, Houghton Mifflin Harcourt Publishing Company, New York 2010; trad. it. (2012) *Tengo tutto. Perché non si riesce a buttare via niente*, Edizioni Centro Studi Erickson, Trento, p. 26.

anche le vite dei familiari e dei vicini di casa. La disposofobia non è determinata dal numero di oggetti posseduti ma da come la loro acquisizione e la loro gestione si ripercuote sul proprietario. Quando questo comportamento causa sofferenza oppure pregiudica la capacità del soggetto di svolgere normali attività, ha oltrepassato il confine con la patologia⁴.

E dove c'è sofferenza e patologia, c'è sempre anche marketing. Sulla necessità, infatti, di essere, invece, salvati dagli oggetti o, meglio, dal nostro morboso attaccamento agli stessi, Marie Kondo⁵ ha fondato un impero. Il suo libro tradotto in 13 lingue e venduto ovunque nel mondo, è ormai un punto di riferimento sull'argomento. Il suo metodo di "cura" dalla sindrome da accumulo sicuramente è talmente banale da sembrare ridicolo: abbracciare l'oggetto, dopodiché chiedersi se suscita ancora in noi un sentimento di gioia. Se così non fosse, occorrerà ringraziarlo per il servizio reso, e lasciarlo andare. È interessante notare che la traduzione inglese (quindi più diffusa) dell'espressione che l'autrice giapponese utilizza in questo caso è: *let it go. Non throw it away*, come verrebbe automatico dire nel suggerire di buttare via quel che alla fin fine diventa solo spazzatura.

È un modo di trattare l'oggetto col rispetto per la funzione che ha avuto nella vita del soggetto che lo ha con cura conservato e custodito, e al contempo per razionalizzare l'ansia da separazione. Il messaggio di Kondo, probabilmente, è che il ricordo dell'emozione vissuta impedisce di vedere che quell'oggetto non ha più funzione nella quotidianità della vita come è attualmente vissuta dal suo possessore.

A partire dal suo esempio è nata una vera e propria professione, che ha persino fatto fioccare, neanche a dirlo, programmi televisivi sull'argomento, che vedono protagonista la stessa discussa autrice su Netflix anche se, già prima del suo successo come icona del decluttering, che da lei ha preso il più caratteristico nome di "metodo KonMari", si annoveravano già, in quella grande cornice dei docureality, trasmessi su una rete creata ad hoc qual è Real Time, altri programmi dello stesso tenore. Un esempio fra tutti, nonché probabilmente il più noto, è "Sepolti in casa", la versione italiana dell'americano *Buried alive*, titolo tratto dal noto film horror, con l'intenzione evidentemente di rimandare allo stato in cui vivono i soggetti protagonisti delle storie presentate al pubblico come anche alle emozioni soffocanti suscitate, in chi, allibito, osserva il programma.

3. Tra collezione e fruizione

Essendo quindi un fenomeno che, a vario titolo, coinvolge tutti, gli studi in merito ancora in fieri sulle cause dello scatenamento del disturbo sono le più svariate: si va dalla predisposizione genetica, alla familiarità, contemplando anche i danni cerebrali a carico del lobo frontale, vedi il famoso caso Phineas Gage, che portò Damasio ad affermare che:

⁴ Ivi, pp. 65-66.

⁵ Cfr. Kondo M., *Jinsei ga tokimeku katakuze no maho*, 2011, trad. it. a cura di F. Di Bernardino, *Il magico potere del riordino: il metodo giapponese che trasforma i vostri spazi e la vostra vita*, Vallardi, Milano, 2014.

È come se noi fossimo posseduti da una passione per la ragione: un impulso che ha origine nel nucleo del cervello, permea gli altri livelli del sistema nervoso ed emerge sotto forma di sentimenti o inclinazioni inconsce a guidare il processo di decisione⁶.

Queste ipotesi mi hanno fatto riflettere sulla possibilità di individuare precocemente le spie, se non del disturbo vero e proprio, di una predisposizione alla sua eventuale futura manifestazione, chiedendomi, quindi, in primis, se sia possibile individuare un momento specifico del percorso di maturazione evolutiva oggi, in cui si inizi ad avvertire il desiderio di “conservare”, fino eventualmente ad accumulare. E in secondo luogo se su questo desiderio influiscano in qualche modo agenti esterni come il rapporto con la famiglia o i programmi di intrattenimento di cui siamo sempre più fruitori in modo trasversale per età e cultura. Da piccole indagini e brevi interviste mi è parso, infine, di poter individuare questo spazio di tempo nel biennio tra i 10 e i 12 anni.

Ho pensato allora di approntare un breve questionario e, verificato anche come effettivamente fra gli 8-9 anni collezionare fosse ancora una dinamica precoce, e a 13-14 eventualmente già consolidata e consapevole, valutato le risposte al test come abbastanza omogenee, senza differenze rilevabili in ordine al genere o al contesto di riferimento familiare e socio-economico⁷. La presenza come semplici auditori dei genitori dei soggetti intervistati, inevitabile trattandosi di minori, mi ha offerto l'allettante quanto impreveduto ulteriore feedback, generato da un minitest improvvisato, basato sulla conoscenza di quello di Frost e Steketee et al.⁸ sul grado di sofferenza derivante dall'accumulo o dalla separazione dagli oggetti accumulati, che mi ha dato contezza di come, sebbene quello dell'accumulare sia un fenomeno trasversale, c'è sempre, nella coppia, chi lo attua e chi lo subisce e che, solitamente, chi lo subisce è chi riordina, il quale, quantomeno, tende a sottovalutare il proprio grado di coinvolgimento nel fenomeno stesso. Ho potuto, inoltre, verificare anche come spesso, il compromesso, risieda in luoghi di “sfogo” esterni all'abitazione, in modo che l'accumulo (e con esso il disturbo) virtualmente scompaia, non causando le problematiche concrete nell'espletamento delle normali funzioni quotidiane che, come emerso, costituisce una delle spie del disturbo a livello sintomatologico.

Per renderlo adeguato alla somministrazione a dei bambini, il test è stato formulato prendendo come esempio alcuni personaggi Disney che si potrebbero considerare caratterizzati, appunto, da red flags considerabili sintomo del disturbo, ovvero: “The Little Mermaid”, la Sirenetta del film d'animazione omonimo, avveza alla raccolta e conservazione, nonché catalogazione ed esposizione a tutti gli effetti dalla

⁶ Damasio A., *Descartes' Error: Emotion, Reason, and the Human Brain*, Adelphi, Milano, 1994, p. 333.

⁷ Il che conferma la trasversalità del fenomeno nonostante si sia portati a credere che sia un disturbo che interessi la fascia economicamente più svantaggiata della popolazione, probabilmente in considerazione dello stato di abbandono e trascuratezza in cui sembrano versare i soggetti affetti.

⁸ Cfr. R. O. Frost, D. F. Tolin, G. Steketee, K. E. Fitch, A. Selbo-Bruns, *Excessive acquisition in hoarding*, in «Journal of Anxiety Disorders», vol. 23, 2009, pp. 632-639.

connotazione museale, di quanto trovato nei fondali marini, pur non conoscendone il nome o la funzione; “Hook, Capitan Uncino”, amatore e collezionista di orologi rigorosamente rotti (o, eventualmente, da rompere appositamente), probabilmente con l’inconsapevole speranza di esorcizzare la paura del coccodrillo che ne ha divorato la mano; e, infine, Mago Merlino, simpatico mago strampalato, deuteragonista, mentore e guida del giovane Semola nel suo percorso di formazione per diventare il futuro re Artù, nel film d’animazione Disney *The Sword in the Stone*, “La spada nella roccia”. Merlino, pur possedendo una bacchetta che, con un gesto rapido e immediato, gli permetterebbe di riporre ogni cosa in ordine al suo posto, non lo fa, lasciandoci supporre che probabilmente un vero e proprio posto non ce l’abbia, e che della confusione in cui vive, in realtà, neanche si accorga o si preoccupi.

A partire da questi personaggi e dalle loro idiosincrasie, ho indagato su come tali comportamenti particolari messi in atto dai loro beniamini, venissero percepiti dai bambini: se sembrassero anormali, o comprensibili, o anche familiari, e se magari fossero proprio questi atteggiamenti a “umanizzare” in qualche modo questi personaggi, facendoli sentire più vicini al loro vissuto. Le risposte emerse sono state interessanti: quasi tutti i soggetti intervistati accumulavano oggetti di vario tipo ma solo alcuni si dedicavano ad un collezionismo consapevole. Qualcuno di loro ha confessato di raccogliere oggetti per strada, anche senza concepirne un reale utilizzo e solo per questioni estetiche; qualcun altro era invece refrattario a questa pratica, ma principalmente per ragioni igieniche (apparso particolarmente esasperate nei bambini cresciuti nell’epoca post covid).

È indicativo che alcuni di essi abbiano affermato di avvertire una sofferenza di tipo psicosomatico, manifestando uno stato di vera e propria angoscia (per me quasi tangibile a fronte del loro modo di verbalizzarla), caratterizzato da senso di panico e dolori allo stomaco, all’idea di prestare qualcosa a qualcuno, anche tra i familiari; o che l’oggetto prestato non venisse non solo restituito in assoluto, ma anche semplicemente non tornasse in loro possesso nella sua condizione originaria.

Non è quindi, ritengo, un caso, che l’anelito alla collezione si insinui nella mente proprio agli albori di un personale percorso nella definizione di una propria identità, nel momento in cui ha luogo la demistificazione del mito genitoriale con la conseguente affermazione del proprio io, che passa anche attraverso la definizione estetica di un proprio stile di abbigliamento, o di un proprio gusto musicale. Il momento in cui la famiglia, insomma, non è più inizio e fine dell’orizzonte ermeneutico del bambino.

4. Tra collezione e psicologia

Sappiamo bene, ormai, quanto le dinamiche familiari influenzino l’evoluzione psichica di ognuno, ebbene notiamo che l’appiglio all’identità passa spesso attraverso l’oggetto collezionato, in cui in qualche modo ritroviamo noi stessi:

[...] per un giovane o una giovane adolescenti, la propria stanzetta affollata di oggetti e di simboli non è soltanto un rifugio, ma qualcosa di più; è il luogo segreto, incomprensibile agli altri, che garantisce l’identità in un periodo di transizione dell’esistenza. [...] I self-objects sono parte della normale realtà psicologica di tutti.

Kohut ci parla di come egli venne a occuparsi di questo tema in rapporto ai tormenti di un certo paziente. Questo paziente, il signor W., era una persona sofferente e insicura. Nel bel mezzo di una seduta, dice Kohut, “il signor W. cominciò a parlare delle diverse cose che teneva nella tasca dei suoi pantaloni. [...] L’analista [...] era stato colpito dalla voce calma e tranquilla con cui il paziente aveva fatto l’inventario della tasca, e dal fatto che la completezza e precisione dell’elenco dettagliato che il paziente gli faceva [il numero esatto di monete; un pezzo di un appunto sgualcito, un piccolo batuffolo di lanugine che aveva conservato, ecc.] contrastava fortemente e notevolmente con l’abituale inettitudine, fretta, irrequietezza che caratterizzavano lo stato emotivo del signor W. in quell’epoca. [...] Era in questi momenti, quando il suo Sé infantile privo di sostegno cominciava a diventargli paurosamente estraneo e iniziava a frammentarsi, che si circondava dei suoi beni, si sedeva sul pavimento, se li guardava, controllava che ci fossero: i suoi giocattoli e i suoi vestiti⁹. E aveva sempre a quell’epoca uno speciale cassetto che conteneva le sue cose, un cassetto a cui pensava la notte quando non riusciva a dormire, per rassicurarsi¹⁰.

Non sarà un caso che si ami collezionare particolarmente oggetti legati all’infanzia, ai ricordi di spensierata fanciullezza, a periodi della vita in cui ci si sentiva più liberi e sereni, non gravati già dal peso dei primi affanni dell’adolescenza, e poi delle responsabilità dell’età adulta. Mi sono però, a questo punto, anche chiesta se le risposte ottenute non fossero in qualche modo condizionate da un momento storico in cui c’è una maggiore disponibilità di accesso all’acquisto di beni da parte del consumatore medio a fronte di economie di scala che abbassano i prezzi rendendo le merci più accessibili, e di un’apertura dei mercati che agevola gli acquisti grazie alla libera, nonché spietata concorrenza, sapendo bene cosa provochi in termini di sfruttamento del lavoro e ripercussioni sull’ambiente in danni ecologici irreversibili, vedi il fioccare di e-commerce di prodotti a basso costo, spesso di plastica o materiali non biodegradabili, che creano il bisogno, grazie a slogan accattivanti come: *Shop like a billionaire!*¹¹.

Accade allora che, trovandomi per caso a parlare con una signora nata alla fine degli anni 40 in un piccolo paesino frazione di Reggio Calabria, Straorino, di un’infanzia trascorsa in tempi in cui il cibo scarseggiava, figurarsi altro, e in cui si doveva dividere tutto, ma lo si faceva con piacere (come mi ha più volte ripetuto), in primis con la famiglia ma financo con l’intero paese, ho pensato di chiederle se per caso non ci fosse stato, però, qualcosa, anche di poco valore (ho fatto l’esempio di pietre come legnetti trovati per strada) che si avesse ugualmente il desiderio di tenere soltanto per sé, gelosamente, e quindi collezionare. Mi sono immediatamente resa conto di aver utilizzato il termine sbagliato. Il verbo “collezionare” le aveva fatto evidentemente pensare di primo acchito al possedere qualcosa di superfluo e sicuramente di nessuna utilità, giusto per il puro

⁹ Il riferimento dell’autore all’ambito dell’abbigliamento come oggetto di collezione è stato particolarmente utile nell’indagine affrontata a conclusione del presente contributo.

¹⁰ H. Kohut H., *The Restoration of the Self*, International Universities Press 1977, trad. it. *La guarigione del Sé*, Bollati Boringhieri, Torino, 1977, pp. 152.

¹¹ Noto slogan dell’e-commerce Temu.

gusto di averlo. Girando intorno alla semantica ho scoperto che effettivamente qualcosa, invece, c'era. C'è sempre. Era sicuramente vero che la donna divideva tutto il poco disponibile con i suoi fratelli, si percepiva dai suoi racconti accorati di come se ne prendesse cura come una seconda mamma, come spesso accadeva, soprattutto all'interno di famiglie numerose, nonostante la poca differenza di età e la stessa fame; ma c'era, una cosa, e una soltanto, di cui era gelosa, e lo sapevano tutti in casa, tanto da prenderla talvolta anche in giro per questo: i vestiti che la madre cuciva apposta per lei. Non più di due l'anno: uno per la stagione estiva, l'altro per quella invernale; si capisce. Li metteva solo in occasioni speciali, neanche a dirlo, dopodiché li lavava e stirava e li riponeva in un cassetto della camera da letto dei genitori, mentre quelli "di tutti i giorni" erano conservati separatamente, in un baule, nella stanza comune, a portata di tutti, e in eventuale condivisione. Ma quelli, nessuno li doveva toccare. Una volta, ricordava, il fratello più piccolo, nonché, proprio per questo, il più amato, li prese per dispetto, o per scherzo, e li lanciò fuori dalla finestra facendoli finire su una «stidha i ficarazzara»¹². Ebbene, se ne pentì a tal punto da saltar subito addirittura direttamente dalla finestra, pur di recuperarli più in fretta.

Un altro episodio ebbe come protagonista, invece, una delle sorelle minori, la quale le prese di nascosto «nu muccaturi», il tipico fazzoletto che le donne meridionali avvolgevano intorno alla testa, quando uscivano. Fu quella, forse, l'unica volta che litigarono, «Pirchì – dice, concludendo – picca, nd'aviumu, ma chidi chi nc'erunu i vuliva sulu pi' mia»¹³. Discorso, però, circoscritto agli abiti, perché fino a poco prima mi aveva raccontato di come, nonostante la povertà e la fame, quanto si aveva lo si metteva volentieri in comune, e che a volte lei stessa si privava persino del cibo per i suoi fratelli; ma degli abiti no, non voleva privarsi, o dividerli. A quel punto era doveroso chiederle se ricordasse a quanti anni avesse iniziato ad avvertire questo senso di possesso, seppure circoscritto ai vestiti:

«Putiva aviri dec'anni, forse undici? No i cchiù e no i menu»¹⁴.

Bibliografia

- American Psychiatric Association, *Diagnostic and statistical manual of mental disorder* (V ed.), American Psychiatric Association, Arlington, VA, 2013.
- Anderson S.W., Damasio H., Damasio A.R., *A neural basis for collecting behavior in humans*, in «Brain», vol. 128, 2005, pp. 201-212.
- Burkhardt R.W. (2005), *Patterns of behavior: Konrad Lorenz, Niko Tinbergen, and the founding of ethology*, University of Chicago Press, Chicago, 2005.
- Damasio A., *Descartes' Error: Emotion, Reason, and the Human Brain*, Adelphi, Milano, 1994.
- Frost R., Gross R., *The hoarding of possession*, in «Behaviour Research and Therapy», vol. 31, 1993, pp. 367-382.

¹² Cladodi della pianta di fico d'india.

¹³ "Ve n'erano pochi, ma quei pochi che c'erano volevo tenerli soltanto per me" (riferendosi a vestiti e muccaturi).

¹⁴ "Sicuramente avevo dieci anni, al massimo undici. Non di più e non di meno".

- Frost R.O., Hartl T.L., *A cognitive-behavioral model of compulsive hoarding*, in «Behaviour Research and Therapy», vol. 34, 1996, pp. 341-350.
- Frost R.O., Stekeete G., Williams L., *Hoarding: A community health problem*, in «Health and Social Care in the Community», vol. 8, 2000, pp. 229-234.
- Frost R.O., Stekeete G. (2010), *Stuff: Compulsive hoarding and the meaning of things*, Houghton Mifflin Harcourt Publishing Company, New York 2010, trad. it. *Tengo tutto. Perché non si riesce a buttare via niente*, Edizioni Centro Studi Erickson, Trento, 2012.
- Frost R.O., Tolin D.F., Stekeete G., Fitch K.E., Selbo-Bruns A., *Excessive acquisition in hoarding*, in «Journal of Anxiety Disorders», vol. 23, 2009, pp. 632-639.
- Kohut H. (1977), *The Restoration of the Self*, International Universities Press 1977, trad. it. *La guarigione del Sé*, Bollati Boringhieri, Torino, 1977.
- Kondo M., *Jinsei ga tokimeku katakuze no maho*, 2011, trad. it. a cura di F. Di Bernardino, *Il magico potere del riordino: il metodo giapponese che trasforma i vostri spazi e la vostra vita*, Vallardi, Milano, 2014.
- McIntosh W.D., Schmeichel B., *Collectors and collecting: A social psychological perspective*, in «Leisure Sciences», vol. 26, 2004, pp. 85-97.
- Mueller A., Mueller U., Albert P., Mertens C., Silbermann A., Mitchell J.E., de Zwaan M., *Hoarding in a compulsive buying sample*, in «Behaviour Research and Therapy», vol. 45, 2007, pp. 2754-2763.
- Neziroglu F., Bubrick J., Yaryura-Tobias J.A., *Overcoming compulsive hoarding*, Oakland, CA, New Harbinger, 2004.
- Plimpton E.H., Frost R.O., Abbey B.C., Dorer W., *Compulsive hoarding in children: 6 case studies*, in «International Journal of Cognitive Therapy», vol. 2, 2009, pp. 88-104.
- Storch E.A., Lack C.W., Merlo L.J., Geffken G.R., Jacob M.L., Murphy T.K. et al., *Clinical features of children and adolescents with obsessive-compulsive disorder and hoarding symptoms*, in «Comprehensive Psychiatry», vol. 48, 2007, pp. 313-318.
- Tolin D.F., Frost R.O., Stekeete G., *An open trial of cognitive-behavioral therapy for compulsive hoarding*, in «Behaviour Research and Therapy», vol. 45, 2007, pp. 1461-1470.
- Tolin D.F., Frost R.O., Stekeete G., Fitch K.E., *Family burden of compulsive hoarding: Results of an Internet survey*, in «Behaviour Research and Therapy», vol. 46, 2008, pp. 334-344.
- Tolin D.F., Frost R.O., Stekeete G., *A brief interview for assessing compulsive hoarding: The Hoarding Rating Scale Interview*, in «Psychiatry Research», 178, 2010, pp. 147-15.